

COELHO

«Dall'eros a Dio in undici minuti»

Intervista allo scrittore brasiliano che presenta l'ultimo romanzo: la storia di una conversione attraverso il sesso. «Solo voi in Italia dite che la mia opera è New Age»

C

LORENZO SCANDROGLIO

È un universo intero con un suo stile di vita, tanti piccoli rituali accompagnati dai profumi degli incensi e un sentimento vago di *mélange* spiritual-sapienziale in quel fenomeno che viene chiamato, spesso senza saper bene di cosa si tratti, New Age. A noi piace considerarla una risposta, certo disarticolata e inadeguata, a una richiesta di spiritualità. Più il mondo si de-sacralizza, cioè maggiore è l'oblio dell'Anima Mundi, più l'uomo cerca di colmare quel vuoto. Magari scambiando lucciole per lanterne. Ma è un discorso che non intendiamo fare qui.

Vogliamo invece mostrare il volto, per altro già noto al grande pubblico, di quello che viene considerato, almeno in Italia, il principale interprete di tutte quelle tendenze che, appunto, si riassumono nel termine New Age. Si tratta del brasiliano Paulo Coelho i cui libri, dall'*Alchimista* a *Sulla sponda del fiume Piedra mi sono seduta e ho pianto*, da *Veronika decide di morire a il cammino di Santiago* fino al recentissimo *Undici minuti* (Bompiani, pagg. 262, euro 15,00), hanno avuto, o si apprestano ad avere, un successo molto al di là dei debili parametri cui è abituato il nostro mondo editoriale. Tradotte in 56 lingue e pubblicate in 150 Paesi, le sue opere hanno venduto oltre 43 milioni di copie.

A Paulo Coelho però, in Italia in questi giorni per presentare il suo ultimo *Undici minuti*, diario di Maria, una ragazza brasiliana che, giunta in Svizzera, comincia a prostituirsi e che, attraverso il sesso, perviene al sacro («Undici è il numero di lettere che compongono il mio nome e cognome - spiega l'autore carioca parlando del titolo - e undici minuti, io credo, è il tempo medio necessario affinché un uomo raggiunga il piacere e la donna no»), certe etichette non piacciono. E lo ha

fatto capire bene durante l'intervista che ci ha concesso a Milano.

Indubbiamente le sue opere si connotano per uno sfondo spirituale comune. Eppure risulta difficile dire, con precisione, a quale tradizione attingano. Assomigliano piuttosto a un sincretismo di più tradizioni. Lei si riconosce in una tradizione?

«La tradizione è una sola. Non sono tante. La

tradizione riguarda tutte quelle verità che, cultura per cultura, vengono interpretate secondo diverse simbologie. Non credo nel termine sincretismo. È vero però che l'uomo ha l'esigenza di identificarsi in un insieme di simboli. Messa in questi termini, posso dire che io mi riconosco nella simbologia cattolica».

Cosa pensa del fenomeno New Age e del fatto che molti la considerano il suo maggiore interprete?

«Questo succede solo in Italia. Lo dicono i critici italiani: prendono una cosa già fatta e ti ci appiccicano sopra l'etichetta. Io, sinceramente, ne sento un gran parlare ma non so di cosa si tratti. E credo che non lo sappiano bene nemmeno quelli che se ne riempiono la bocca».

Nelle sue opere elementi cristiani si fondono a suggestioni sciamaniche, sufi, indu in una sorta di globalizzazione del sacro. Cosa ne dice?

«Quando ero bambino la società che forniva luce alla mia città era inglese. Mio padre aveva una Ford. Sognavo di andare a Disneyland. Bevevo Coca Cola. Mia madre usava profumi francesi. Le canzoni di successo erano italiane. Abbiamo sempre vissuto nella globalizzazione, sia io sia mio padre. Che scemenza è parlarne solo oggi?».

I suoi detrattori dicono che le sue opere non possono essere ascritte a quella che gli accademici chiamano Letteratura. Al-

tri sostengono che Paulo Coelho «è la dimostrazione dell'inesistenza di Dio...».

«Sì lo so. L'ho già sentita questa. Che dire? Il critico faccia il critico. Lo scrittore faccia lo scrittore. In Brasile faccio parte dell'Academia Brasileira de Letras e, come autore, mi sento debitore della tradizione letteraria bra-

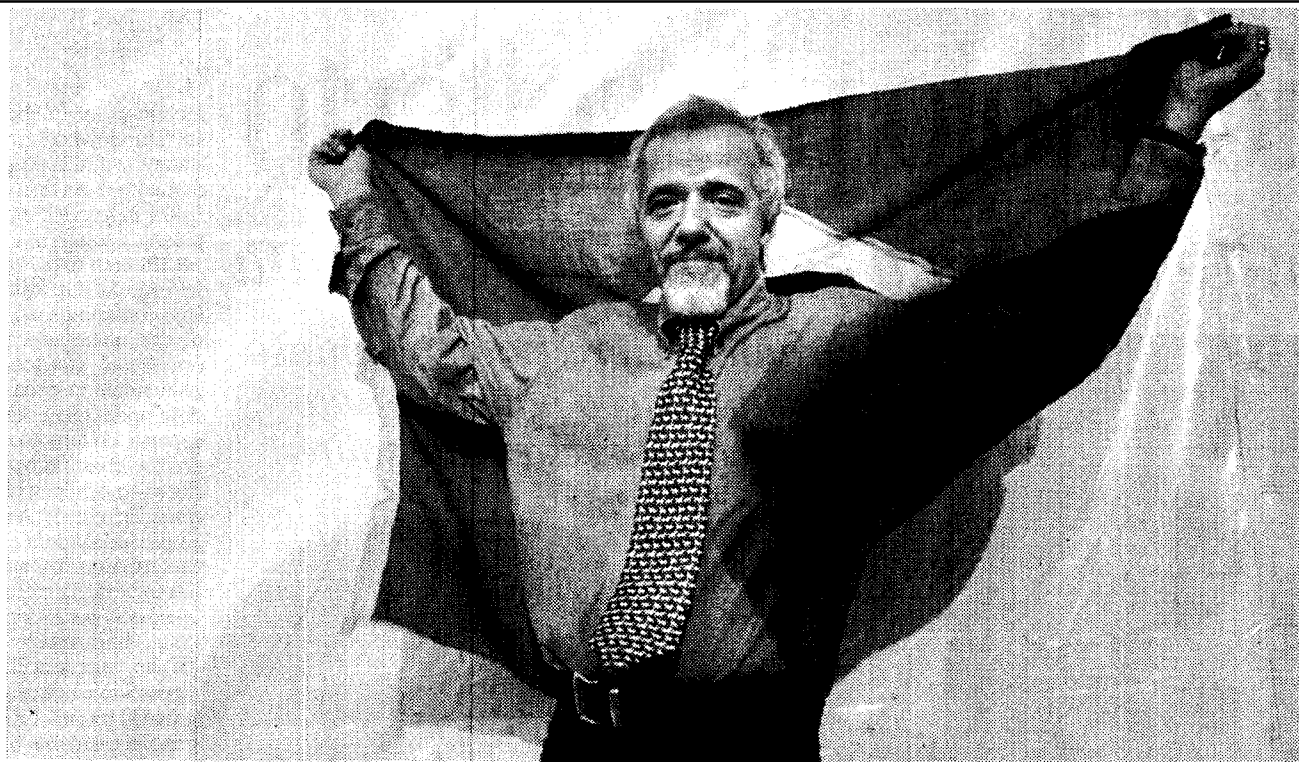
siliana, in particolare, dell'ottocentesco Machado de Assis, di Malba Tahan e di Jorge Amado. Stando alla mia ultima opera invece, secondo cui l'eros portato all'estremo è la chiave d'accesso a una più vasta consapevolezza, ritrovo scampoli del Marchese De Sade e dell'inglese David Herbert Lawrence».

Che ruolo hanno nelle sue opere, e in quest'ultimo *Undici minuti*, l'esperienza, il viaggio, l'errore, rispetto alla conoscenza?

«Senza errore non c'è evoluzione. Meno si osa, meno si sbaglia, ma così si replica sempre lo stesso modello. Se pensiamo al crogiolo di culture arcaiche o alle cellule che popolarono la terra dell'origine ci rendiamo conto che esse si riproducevano sempre allo stesso modo, replicando l'identico. Finché una se ne va per la sua strada, errando agli occhi delle altre. Ma è proprio grazie a quella che si dà l'evoluzione. Senza errore non c'è esperienza, e senza esperienza non c'è vita. Così è per Maria, la protagonista del mio ultimo romanzo. Come la Justine di De Sade o la Venera del Barone Von Masoch, per capire e scoprire se stessi occorre arrivare ai propri limiti estremi».

C'è un rapporto diretto fra l'Italia e il romanzo?

«Sì, la ragazza che nel romanzo chiamo simbolicamente Maria, venne a Mantova, al Festival Letteratura, nel 1998, e mi lasciò un manoscritto. Uno dei tanti che, per evidenti motivi, non potrei leggere, altrimenti smetterei di scrivere. Quella ragazza però mi colpì. Lessi il manoscritto, che poi era un diario, e da lì scaturì l'idea di *Undici minuti*».



UNDICI Come le lettere del suo nome e cognome, Paulo Coelho, e come i «minuti» del titolo del suo ultimo libro pubblicato da Bompiani

